

Lo scrittore e il prelato, le lettere di Ugo Ojetti a Celso Costantini

di Vannes Chiandotto

Quando il 15 gennaio 1913 apparve a Milano il primo numero di «Arte Cristiana», la bella rivista che agli artisti proponeva di cercare di raggiungere la «Bellezza divina di cui le creature riflettono i raggi», oltre che «assegnare all'arte ispirata dal Cristianesimo un posto a sé», probabilmente don Celso Costantini, che del periodico figurava come redattore - ma, con il linguaggio odierno, sarebbe giustamente indicato quale direttore - e Ugo Ojetti, critico d'arte del «Corriere della Sera» e già affermato giornalista, saggista, scrittore e organizzatore di eventi artistici, si erano da tempo personalmente conosciuti - Giovanna De Lorenzi nel suo *Ugo Ojetti critico d'arte* fa risalire l'iniziale incontro tra i due addirittura al 1905, a un congresso artistico a Venezia -, trovando entrambi, oltre alla comunanza nel sentire culturale e nei gusti artistici, un immediato riconoscimento delle rispettive notevoli competenze e una reciproca simpatia. Infatti, già in quel primo numero di «Arte Cristiana» - la prima esplicazione della Società degli Amici dell'Arte Cristiana, costituita il 24 ottobre 1912 con sede in Milano e posta sotto la presidenza onoraria dell'arcivescovo di Milano il cardinale Andrea Ferrari, oggi beato, e presidente "effettivo" il marchese Filippo Crispolti, esponente di quel cattolicesimo illuminato lombardo, che tanto contribuì allo sviluppo del cosiddetto "movimento cattolico" - vi era riprodotto pressoché integralmente, anche se abilmente camuffato sotto la rubrica *Cronaca*, e fra altre notizie, un articolo di Ugo Ojetti, sulla raccolta Layard di Venezia, apparso sul «Corriere» il 27 dicembre 1912.

E che dire del fatto che Ugo Ojetti, il 3 marzo 1913, in un lungo articolo sul «Corriere» dal significativo titolo *Arte Cristiana*, delineava il risveglio dell'interesse per i soggetti sacri, spesso con ottimi risultati, da parte degli artisti e, fra i diversi nomi che riportò figuravano Maurice Denis in Francia e il "prediletto" Domenico Trentacoste in Italia, ma a ciò si contrapponeva - a suo avviso - l'indifferenza della Chiesa, promotrice di una produzione artistica di scarsissimo livello, che giungeva ad imbruttire gli edifici sacri con opere che «sembrano fatte apposta per allontanare dalla fede». L'osservazione di Ojetti, pensando a talune moderne realizzazioni architettoniche o pittoriche in tema religioso, non è difficile adattarla anche all'epoca nostra.

Era ovvio che su «Arte Cristiana» l'intervento del critico d'arte del «Corriere» non poteva passare inavvertito.

La replica, pubblicata sul n. 3 del 15 marzo 1913, fu intitolata *L'arte cristiana e un articolo di Ugo Ojetti*. Ma, in realtà la critica al critico - se così ci si può esprimere - si limitò - non senza aver prima espresso il compiacimento per il pezzo pubblicato dal «Corriere» - a rintuzzare il giudizio sul comportamento della Chiesa. Infatti, Ugo Ojetti «da buon critico, osserva e dà contezza dell'attuale movimento e dice delle grandi verità, che dovrebbero essere attentamente lette e considerate dal clero e dagli artisti», aggiungendo subito che «s'egli discorre bene dove parla di sola arte; erra dove ragiona della mentalità della Chiesa su questo argomento», perché «l'arte per l'arte non giova all'apologia e l'opera bella e non pia, può dar lustro al tempio, ma è dannosa e riesce di distrazione alla pietà dei fedeli». All'articolo firmato da Francesco Margotti «Arte Cristiana» aggiunse persino una *Nota*, non firmata ma probabilmente della direzione e quindi attribuibile a Celso Costantini, in cui si evidenziava che l'articolo di Ojetti - «per noi preziosissimo per molti riguardi» - «vorrebbe più lungo studio e maggiore analisi». Il che era come ammettere che, a parte alcuni passaggi, si era perfettamente d'accordo con le tesi sostenute dal «Corriere», allora ritenuto dalla stampa cattolica troppo laicista e, pertanto, qualche distanza doveva essere comunque presa. A essere maliziosi si potrebbe aggiungere che Ojetti scrisse esplicitamente quello che su una rivista di ispirazione cattolica poteva essere detto solo implicitamente, specialmente per quel che

riguardava l'atteggiamento ufficiale della Chiesa verso certe espressioni artistiche che non potevano ritenersi belle o quanto meno non incontravano i gusti estetici della redazione della rivista.

La Biblioteca del Seminario diocesano di Pordenone, oltre alla raccolta di «Arte Cristiana», che continua tuttora a uscire, conserva l'archivio personale di Celso Costantini, un uomo che molto scriveva e a cui molti scrissero, personaggi spesso notissimi se non eminentissimi, che in più occasioni vide la grande storia passargli accanto, se non essere uno che contribuì a farla. La mole dei documenti è considerevole. Il materiale è stato raccolto durante la sua lunga intensa attività esplicata in diocesi di Concordia, durante e subito dopo la prima guerra mondiale ad Aquileia, a Fiume occupata dai legionari di Gabriele D'Annunzio, in Cina, nella Congregazione pontificia di *Propaganda fide* e, infine, da cardinale.

Di questa importantissima documentazione di colui che fu, nello scorso secolo, l'unico sacerdote della diocesi di Concordia a ottenere la porpora cardinalizia, una copiosa sezione concerne la corrispondenza indirzzatagli da Ugo Ojetti e da familiari di questi, quali la moglie Fernanda Gobba e la figlia Paola. Di tali lettere, solo in minima parte disperse, ce ne sono un'ottantina del giornalista scrittore (oltre a quelle inviate a Giovanni Costantini, fratello del cardinale e pure lui arcivescovo); un centinaio sono state scritte dalla consorte Fernanda e una ventina dalla figlia. Ovviamente, le missive di risposta del Costantini non sono raccolte nell'archivio personale del cardinale, fatta l'eccezione per alcune minute, salvo che prima o poi anche le altre che probabilmente furono vergate, quando il materiale verrà completamente riordinato e classificato, non rispuntino fuori (data la meticolosità del Costantini la cosa non si può escludere a priori). Comunque, le lettere in risposta a Ojetti e familiari da parte di Costantini dovrebbero stare nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, dove una parte dei documenti di Ojetti è stata trasmessa dagli eredi.

Ma ritorniamo allo scambio epistolare di Ojetti con Costantini presente nella Biblioteca del Seminario di Pordenone.

Si rimane piacevolmente sorpresi, oltre che dalla calligrafia limpida dello scrittore (pressoché solo le ultime due, ma spiegheremo il perché, sono redatte a macchina), dalle minuziose informazioni sul mondo politico e culturale, su questioni personali e sui familiari e, quasi a suggello di una intensa amicizia, alla fine, persino di consiglio su un sacerdote che lo preparasse adeguatamente e cristianamente al trapasso nell'al di là.

Non possiamo qui riferire nemmeno sommariamente del contenuto di un carteggio tanto corposo. Limiteremo pertanto il nostro esame ad alcuni aspetti, quelli che per nostro conto danno il senso dell'affiatamento che esisteva tra Ojetti e Costantini.

Esordio delle lettere

La confidenza, specie in un epistolario, è certificata - ci venga passato questo termine - da come uno si rivolge all'interlocutore. Ugo Ojetti con Celso Costantini cominciò dandogli del lei passando, nel giro di qualche anno, quando l'amicizia si consolidò, al tu. Anche l'inizio delle lettere subì un'evoluzione. «Gentilissimo signore» è l'esordio della prima lettera (17 maggio 1912): per assicurarlo che «dentro il mese o ai primi di giugno, scriverò l'articolo promesso, con la speranza che la sua nobile impresa abbia il buon successo che merita», evidentemente - anche se non detto palesemente - si riferiva all'attività per l'arte cristiana, ma l'articolo non sembra sia stato scritto. Ojetti passò, nella seconda, al «caro gentile e rev. signore» (19 febbraio 1913): «stamane è finalmente partito per Milano e pel "Corriere" un mio lungo articolo sull'*Arte cristiana* dove parlo di lei, della sua bella rivista, dei loro bei propositi, della loro società ecc.», aggiungendo «intanto mi dica che mi perdona per l'indugio» e che restituiva «le riviste e le altre carte che ella mi prestò il maggio scorso», quindi da ciò è stato dedotto che al proposito di scrivere, enunciata nella precedente missiva, non sia stato portato a una conclusione positiva. Si riscontra più avanti un avvio da parte di Ojetti con un «caro don Celso» (1916) che passò, via via, al «caro don Celso e amico mio carissimo» (1920) oppure ad «amico mio caro» (1921), o semplicemente «amico mio» (1922), finché venne pressoché sempre usato il più diretto «caro Celso», che si rileva in lettere fin dal 1921.

Aquileia

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria. Ugo Ojetti, quarantaquattrenne, si arruolò volontario. Per l'età avanzata e le eccezionali benemeritenze culturali ovviamente non venne mandato in prima linea. All'interno del comando supremo - posto in Udine - gli riuscì di avere, suscitando molte invidie, sostanzialmente il compito di occuparsi della conservazione delle opere d'arte nei paesi della pianura friulana che le truppe austriache abbandonarono immediatamente allo scoppio delle ostilità per ritirarsi sui vicini monti. Fra i centri istantaneamente "liberati", vi erano Cervignano, Grado, Aquileia e Cormons. Va anche soggiunto che - tra gli imperi centrali e Francia, Russia e Gran Bretagna la guerra era iniziata fin dall'1 agosto 1914 - furono mandati al fronte anche i giovani di lingua e cultura italiana come quelli di tutti i luoghi ancora sotto la corona degli Asburgo. Quindi, si spiega la freddezza con la quale, generalmente, vennero accolti i soldati italiani in quelle terre, che avevano i loro figli che combattevano "dall'altra parte". Senza troppi complimenti, i militari italiani procedettero a molti internamenti di elementi sospettati di "austriacantismo" e fra i primi a subire questo trattamento - spesso ingiusto e ingiustificabile - furono i parroci, considerati un prezioso puntello dell'amministrazione austriaca. Successe, poi, che mentre la maggioranza dei sacerdoti, che appartenevano all'arcidiocesi di Gorizia, fu spedita prestissimo lontano, quello in cura d'anime ad Aquileia, fino alla metà di giugno 1915, rimase tranquillamente al suo posto. Poi, anche per lui si prese il provvedimento di allontanamento.

E, Ugo Ojetti, ormai arrivato nel posto al comando supremo, dato che si trattava di Aquileia, dalle famose vestigia romane e patriarcali, fece il nome di don Celso Costantini, prete dalla fervente italianità oltre che espertissimo d'arte sacra, per l'incarico di reggente della parrocchia e conservatore della basilica, finché le vicende dell'ecclesiastico titolare non si fossero chiarite. Alla designazione, come per tutte le altre parrocchie della Bassa friulana rimaste vacanti, con i poteri speciali conferitigli dalla Santa Sede, sentito il vescovo di Concordia, superiore diretto del Costantini e per nulla entusiasta di quella chiamata, provvide l'arcivescovo di Udine.

La concatenazione dei fatti sopra descritti e per i tempi in cui si svolsero diede adito a una serie di sospetti, compreso quello che l'internamento del prete di Aquileia fosse stato provocato appositamente per avere Ojetti il campo libero e il pretesto che cercava per richiedere la nomina dell'amico Costantini in quell'ufficio. Su questo, non avendo la possibilità di soffermarci oltre, diciamo solo che la responsabilità dei due chiamati in causa è tutta da dimostrare e che la sola cosa certa è che Ojetti e Costantini ebbero le circostanze a loro favore e ne approfittarono. Una situazione che entrambi sempre evidenziarono. Addirittura, nei suoi *Taccuini*, Ojetti testualmente affermò, dopo la consacrazione di Costantini a vescovo: «Don Celso è l'unico parroco che io abbia nominato; e mi sono fermato lì perché m'è riuscito bene, come si vede». Va anche raccontato che quella formulazione sulla nomina, da farla apparire conferita da un laico anziché dai legittimi superiori ecclesiastici, non piacque al diretto interessato, arrivato ormai anche al cardinalato, tanto che la moglie di Ojetti - che gli aveva inviato le bozze del libro che si stava per stampare - gli dovette far presente che l'avrebbe riportata come scritta perché non andava presa alla lettera ma, ovviamente, in «senso ideale». Costantini, evidentemente, non ricordava più che sotto una fotografia che aveva inviato a Ojetti appuntò proprio: «Ossequi da don Costantini, parroco di Aquileia per nomina di Ugo Ojetti» (in *Lettere alla moglie*, p. 48).

Durante la permanenza ad Aquileia, fino alla rotta di Caporetto del 1917, Costantini seppe "farsi conoscere" e apprezzare da molte personalità, dal re Vittorio Emanuele III, a principi, a politici, a generali, letterati e, fra questi, presentatogli proprio da Ojetti, Gabriele D'Annunzio dal quale ebbe da subito sincera considerazione, testimoniata dallo scambio di alcune lettere e dagli avvenimenti di qualche anno dopo a Fiume, che ne sono un'eloquente ulteriore dimostrazione.

Ugo Ojetti, nel periodo di Aquileia, scrisse a Costantini in varie occasioni: per essere informato sugli scavi, sulla basilica e su altri argomenti, inclusi i consigli per piantare allori, cipressi e rose da inserire intorno alla basilica e nel cimitero che sta appena dietro ad essa.

Sull'esperienza "artistica" in Aquileia Celso Costantini pubblicò, nel 1917, con prefazione di Ugo Ojetti, *Grado e Aquileia. Guida storico-artistica*.

Vescovo di Aquileia e Concordia?

Ritornato nella "sua" diocesi di Concordia il 3 novembre 1918, Celso Costantini fu designato vicario generale dal vescovo Francesco Isola, che in quello stesso giorno subì una violenta aggressione in episcopio a Portogruaro. Ma, per il fatto che il presule lasciò la propria sede, in pratica, Costantini esercitò tutti i poteri "ordinari" che a quello spettavano. Dal drammatico e triste epilogo del pontificato del vescovo Isola, cominciò la storia del trasferimento da Portogruaro a Pordenone del seminario vescovile, che riuscì fin dal 1919, e della sede vescovile, che, invece, allora fu bloccata a livello politico (si arriverà al cambio di denominazione della diocesi in "Concordia-Pordenone" nel 1971 e alla traslazione della sede nel 1974).

Su Costantini vicario generale della diocesi di Concordia se ne occupò anche Ojetti, sia parlandone personalmente con Costantini che in una lettera alla moglie (pubblicata, a p. 655, sotto la data del 16 novembre 1918, nel libro più sopra citato). Di interesse è che Ojetti, in quello scritto alla consorte Fernanda, sostenne pure di essere stato sollecitato affinché si nominasse Costantini «vescovo di Concordia (il nome della sede di Portogruaro) e Aquileia! Ancora non so risolvermi ... Don Celso se lo merita. Mi divertirebbe nominarlo vescovo dopo averlo nominato parroco».

Sulla diocesi di nuovo e strano conio di Concordia e Aquileia Ojetti ne scrisse anche a Costantini il 2 ottobre 1919. Riferì della domanda che gli fece il ministro Lodovico Mortara sulla possibilità di far risorgere il patriarcato di Aquileia o di separare quell'antica sede da Gorizia e annetterla a Venezia. «Topograficamente mi pare difficile. Ma a lei, per ragioni di storia e di cultura, l'idea era cara, e mi pregava di lanciarla sul "Corriere" perché egli poi l'avrebbe lanciata politicamente. Se ella la condivide o se ha altre soluzioni *radicali*, mi mandi tutti gli appunti storici, religiosi, pratici necessari: e io ne scriverò, come di cosa mia, d'accordo col ministro».

Non conosciamo la risposta di Costantini a Ojetti, ma si dovrebbe ritenere che l'articolo sul "Corriere della Sera" sia stato pubblicato se un futuro vescovo di Concordia, don Vittorio De Zanche, allora ancora sotto le armi nei granatieri, gli scrisse da Alessandria il 7 gennaio 1920 (l'anno lo deduciamo noi, perché non è annotato), dopo avergli domandato consigli per la tesi di laurea sulla letteratura latina ad Aquileia: «Ti credo ancora a Portogruaro a governare la diocesi e ti auguro di fare buona ... pratica per quando Ojetti ti avrà veramente fatto vescovo». Con l'ironia di Vittorio De Zanche si può ben chiudere l'ipotesi piuttosto bizzarra della nuova diocesi da Aquileia a Concordia che non ebbe alcun seguito.

Fiume

Il "patto di Londra" sottoscritto nell'aprile 1915 dall'Italia per sancire la sua entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa non prevedeva che, in caso di vittoria, la città di Fiume passasse all'Italia. Terminato il conflitto si accesero grandi contese fra italiani e croati, che stavano per entrare nel regno di Jugoslavia, su a chi dovesse spettare quella città (fino allora era appartenuta al regno d'Ungheria e ne era stata il suo principale porto). Il 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio con i suoi legionari occupò Fiume, istituendo successivamente una sorta di realtà statuale denominata Reggenza del Carnaro, che terminò sul finire del 1920 con l'entrata delle truppe italiane.

I problemi a Fiume esistevano anche all'interno del clero, diviso pure esso fra italiani e croati. La Santa Sede pensò di mandare a Fiume come amministratore apostolico proprio don Celso Costantini, certamente per le sue doti di "equilibrio ecclesiastico" e per le capacità politiche e diplomatiche che in tali frangenti servivano, soprattutto nel trattare con D'Annunzio, personaggio ch'egli ben conosceva fin dai tempi di Aquileia.

Le lettere di Ojetti sull'incarico a Fiume sono numerose. Il 16 maggio 1919 espresse a Costantini «l'intima cordiale gioia mia per la prova di stima che, in queste difficoltà, il pontefice le ha data. Io non ho mai dubitato che ella, per merito della sua attiva bontà e della sua intelligenza limpidissima, sarebbe salito ben in alto». E il 29 novembre 1920, alla vigilia del cosiddetto "Natale di sangue", gli scrisse che «anche questa sua lettera a D'Annunzio è piena di tanto senno e di tanta bontà che voglio dirle un'altra volta la mia ammirazione affettuosa».

Il 7 maggio 1921, uscito di scena D'Annunzio, Ojetti ringraziò Costantini per avergli «mandato il testo del suo messaggio di pace ai fiumani. Così valesse per tutta l'Italia!». Poi, formulò altre considerazioni che ci fanno capire verso quali lidi politici Ojetti stava per indirizzarsi.

«Ma quaggiù la reazione fascista contro i bestemmiatori della vittoria, contro i dileggiatori dei caduti, contro gli schiaffeggiatori dei mutilati, era necessaria. Con l'acquiescenza del governo s'era giunti a un rassegnato cinismo, irrespirabile. M'auguro che presto l'equilibrio si ristabilisca: l'equilibrio, l'ordine e il lavoro, per ora tutte parole vane da comizi elettorali. Temo però che molti si facciano ancora delle illusioni, tante illusioni da indurre parecchi a restarsene tranquilli a casa il giorno delle elezioni».

Governo Mussolini

Dopo avergli porto le condoglianze per la morte della madre, il 2 dicembre 1922, Ojetti comunicò a Costantini, da poco giunto in Cina quale primo delegato apostolico, che «qui col nuovo ministero spira o sembra che spira aria nuova. Mussolini s'è assunto un compito formidabile. Ma intanto ha restituito al paese la fede nella resurrezione e nel lavoro; o almeno, la speranza. E non fa che proclamarsi cattolico e devoto alla maestà del pontefice. Anche Napoleone lo diceva ... ».

Era appena avvenuta la marcia su Roma e Ojetti era già mussoliniano convinto.

Informò Costantini anche sul comune amico Gabriele D'Annunzio che «è passato, con queste grandi novità, un po' nell'ombra. E credo che ne soffra. Ma nelle ultime settimane aveva troppo oscillato da sinistra a destra e da destra a sinistra. Egli è tutto fuor che un uomo politico; e cogli'imbacillati di cui si circonda, finisce a non capire, di politica, più niente». Efficace epitaffio per descrivere l'uscita del "comandante" di Fiume dalla vita politica.

«Corriere della Sera» e fascisti

Il 27 agosto 1923, dopo essersi soffermato sulle rivolte in Cina dove stava Costantini e aver detto della figlia Paola, Ugo Ojetti riferì che «il "Corriere della Sera" ha passato giorni d'ansia. I fascisti avevano scatenato una crociata contro d'esso che certo aveva i suoi torti perché non misurava le sue critiche e tanto meno misurava la sicura durata di questo governo. Ma anche il governo ha ecceduto, designando personalmente Luigi Albertini, in un comunicato ufficiale, come nemico del fascismo e della patria. E bada: il "Corriere" non ha perduto, nella sua tiratura, una copia; anzi ha aumentato la sua vendita nel mezzogiorno dove il fascismo non è diffuso quanto in Toscana o in Emilia o in Lombardia. Questo governo che ha tanti meriti, primo quello di aver restituito la fede in noi stessi, ha un torto, da ingenui: quello di volere, sembra la unanimità dei consensi. E compra a colpi di milioni giornali e altri ne fonda: tutti uguali, monotonamente governativi, e tutti disgraziati. Io me ne vivo nel mio studio e per cinque mesi non sono nemmeno andato a Roma. Ho amici al governo che fanno la mia fede: e mi basta. Tra il tanto da scrivere per "Corriere" e la direzione di "Dedalo" e quella delle *Più belle pagine di scrittori italiani* da Treves, e qualche libro mio da curare, non ho respiro. E lavorando si dimenticano tutti i dolori». Ojetti ammise così, senza tanti preamboli, la sua fede fascista: quindi, non appare tanto valido quel che talvolta si trova scritto che egli fu fascista più per convenienza che per convinzione, bisognerebbe dire che lo è stato per questa e per quella.

Senatore

Il 19 novembre 1924 Ugo Ojetti ringraziò mons. Costantini per «la lettera affettuosa per la mia nomina a senatore. E grazie per aver subito pensato al mio povero padre che sarebbe stato anche più contento di me per questa mia nomina».

Passando a trattare delle turbolenze politiche del momento, pochi mesi dopo il truce delitto Matteotti da parte dei fascisti, Ojetti rilevò che «quanto alla concordia degli spiriti non se ne vede il segno. L'opposizione spera e non riesce a concludere molto nonostante l'aiuto, da tre giorni, del prode Giolitti. Il governo parla in un modo e il suo partito agisce in un altro. Niente di grave avverrà; ma la tensione, le polemiche fiere su un nonnulla danno a tutta la nostra vita politica un tono falso e retorico per cui chi è potente grida

tanto che finisci a dubitare della sua forza; e chi accusa, si sbraccia tanto che finisci a dubitare della sua sincerità. M[*ussolini*] avrà ancora per molto la maggioranza nelle due Camere, se qualcuno tra i suoi più scalmanato non farà altri inaspettati spropositi o egli stesso nella furia polemica non dirà altre parole eccessive». Ojetti, di chiare simpatie verso Mussolini, scrivendo all'amico che stava nella lontana Cina, dimostrò qui di aver previsto esattamente l'esito delle vicende politiche del momento, che si concluderanno di lì a nemmeno due mesi con il discorso del 3 gennaio 1925 (quello in cui Mussolini si assunse «la responsabilità politica, morale, storica, di tutto quanto è avvenuto») e alla nascita del regime fascista.

Ojetti informò, poi, che «il mese scorso vidi il Re a S. Rossore e parlammo cordialmente di te. Idem, col cardinale Maffi di Pisa. E l'altro ieri col padre generale dei conventuali che era qui a Santa Croce e che nel 1918 era al Santo di Padova: ne ho dimenticato il nome. Tutti annunciano il tuo cappello rosso. Puoi immaginare con che cuore lo auguriamo quassù noi tre [*della famiglia*]». Del cardinalato a Costantini si parlava, tra personaggi di altissimo rango, addirittura un trentennio prima che lo raggiungesse.

Cardinale vaticinato

Il 2 novembre 1940, Ugo Ojetti scrisse al «caro Celso» che «la notizia che leggo nei giornali, della porpora a te amico mio carissimo, mi dà una grande gioia, e la dà a Paola e a mia moglie». E aggiunge significativamente: «Del modo con cui Sua Santità mi aveva parlato di te quando in settembre mi aveva fatto l'onore di ricevermi, oso dire che non dubitavo». Ojetti rivela, in un colpo solo, il fatto che era stato ricevuto in udienza privata da papa Pio XII - che certamente non dava ascolto a qualunque giornalista e scrittore - e anche di come il sommo pontefice stimava l'arcivescovo Celso Costantini.

Ma in quel 1940 papa Pacelli non fece alcun cardinale. In 19 anni di pontificato Pio XII convocò solo due concistori per la nomina di cardinali. Celso Costantini lo divenne in quello del 12 gennaio 1953, sette anni dopo la scomparsa dell'amico Ugo Ojetti.

Epilogo

Il 2 aprile 1943 Ugo Ojetti inviò al «caro Celso» la penultima missiva, una delle pochissime scritte a macchina, firmandola con calligrafia tremolante. Dopo gli auguri, si rivolse all'amico prelado senza tanti preamboli, per un'urgenza peculiare. «Ora ascolta: sto per compiere settantadue anni e vorrei partendo per sempre arrivare lassù in pace con Dio meglio che si può. Puoi tu consigliarmi un confessore o una guida per il lungo viaggio». E fece il nome di alcuni sacerdoti che avrebbero potuto provvedere per avere un consiglio dall'amico uomo di Chiesa. L'8 aprile successivo, firmandosi solamente con il nome Ugo e fu l'ultima sua lettera a Celso Costantini -, rispose per dirgli «grazie per la risposta puntuale», ma che «tutto sommato» preferiva affidarsi al segretario dell'arcivescovo di Firenze, che conosceva da tempo.

Le due lettere furono chiosate da mons. Costantini scrivendo, sulla prima, che «Ugo Ojetti, come apparisce dai suoi *Taccuini* morì confortato dalla fede» e, nella seconda, che «Ugo Ojetti mi aveva scritto domandando un confessore, perché voleva morire da buon cristiano».

Le lettere di Ugo Ojetti cessarono in quel 1943. Poi, lo scrittore precipitò, come scrisse la moglie Fernanda a mons. Costantini, in una gravissima forma di arteriosclerosi che lo paralizzò a letto, riducendo - un uomo di così elevato e fine intelletto - in uno stato pietoso. Morì l'1 gennaio 1946, dopo tre anni di sofferenze.

La corrispondenza proseguì con Paola e specialmente con la vedova Fernanda Ojetti, l'ultima sua fu inviata nell'ottobre 1958 per augurare all'amico cardinale, ricoverato in ospedale, un pronto ristabilimento, che non ci fu perché il porporato spirò il 17 ottobre 1958, non facendo in tempo ad entrare in conclave per eleggere il successore di Pio XII morto qualche giorno prima di lui.

Note biografiche

Celso Costantini

Nacque il 3 aprile 1876 a Castions di Zoppola, poi con la famiglia - il padre impresario edile - si stabilì a Murlis. Si laureò in filosofia a Roma nel 1899 e sul finire dello stesso anno fu ordinato sacerdote. Venne mandato inizialmente a Roraigrande di Pordenone e, poi, quale vicario attuale, ossia parroco, a Concordia.

Studio di arte (scrisse moltissimi libri), si distinse ben presto nell'impegno per il rinnovamento dell'arte sacra, della quale fu un antesignano. Partecipò nel 1912 a Milano all'istituzione della Società degli Amici dell'Arte Cristiana, che pubblicò la rivista «Arte Cristiana», della quale fu, in pratica, il primo direttore (con segretario suo fratello Giovanni, anch'egli sacerdote e infine arcivescovo). L'interesse per l'arte portò Celso Costantini a conoscere artisti e scrittori d'arte, fra cui il critico del «Corriere della Sera», Ugo Ojetti, con il quale strinse un'amicizia perdurata per tutta la vita.

Ebbe modo di mettersi in luce con la nomina, durante la prima guerra mondiale, a reggente della parrocchia e conservatore della basilica di Aquileia, conoscendo sovrani, principi, generali, politici e letterati come Gabriele D'Annunzio.

Il 3 novembre 1918 divenne vicario generale della diocesi di Concordia, nei difficili frangenti creati dopo l'aggressione in episcopio di Portogruaro del vescovo Francesco Isola, accusato di "austriacantismo", e della sua successiva rinuncia. Promosse l'istituzione dell'Opera di soccorso per le chiese devastate dalla guerra e fondò a Portogruaro, poi trasferendolo a Castions di Zoppola, l'Istituto "San Filippo Neri" per i cosiddetti figli della guerra, per raccogliere bambini avuti da donne sposate con soldati che non erano i loro mariti.

Mantenne l'incarico di vicario generale per circa un anno. Poi, preferì andare a dirigere il museo archeologico di Aquileia. Nel 1920, dopo l'occupazione da parte dei legionari di D'Annunzio, fu nominato amministratore apostolico di Fiume. Nel 1921 fu consacrato vescovo.

Elevato alla dignità arcivescovile, il 12 agosto 1922 venne nominato da Pio XI primo delegato apostolico in Cina. Capi esattamente, oltre alle problematiche politiche di quel vasto paese, le necessità della nuova evangelizzazione, per un clero autoctono e per la conservazione della lingua, dell'arte e dei riti locali nella liturgia. Convocò nel 1924 il primo concilio cinese e incoraggiò la nomina dei primi sei vescovi cinesi dell'epoca moderna.

Nel 1933 fece ritorno in Italia. Diventò nel 1935 segretario di "Propaganda Fide", il dicastero vaticano che si occupava dell'evangelizzazione dei nuovi popoli. Il 12 gennaio 1953 fu creato cardinale, ricoprendo la carica di cancelliere di Santa Romana Chiesa.

Per alcune sue idee di riforme ecclesiali, fatte circolare ancora nel 1939, fu ritenuto un precursore del Concilio Vaticano II, avendo chiesto la convocazione di una tale assemblea ecumenica. Dopo la morte di Pio XII scrisse al cardinale camerlengo di volere un pontefice non italiano, ma non fece in tempo a votare per il suo candidato perché la morte lo colse il 17 ottobre 1958, alla vigilia del conclave. È sepolto nel cimitero di Castions di Zoppola.

Ugo Ojetti

Ugo Ojetti, figlio di un architetto, nacque a Roma il 15 luglio 1871. Frequentato un collegio dei gesuiti, nel 1892 si laureò in legge nell'università di Roma. In quello stesso anno pubblicò una raccolta di versi e l'anno dopo una raccolta di racconti.

Conobbe Gabriele D'Annunzio e cominciò a scrivere d'arte su un periodico socialista (nelle liste socialiste si presentò anche candidato alle elezioni amministrative, ma non fu eletto).

Già a fine Ottocento iniziò a pubblicare libri di critica d'arte e a collaborare al «Corriere della Sera», per il quale compì anche viaggi all'estero - America, Norvegia, Parigi, Malta, Albania, Russia, Austria e Polonia - come inviato. Spesso oltre agli articoli, sui luoghi visitati, diede alle stampe anche libri. Non mancarono nemmeno da parte sua lavori per il teatro e collaborazioni ad altri giornali, ma a un certo punto cessarono perché Luigi Albertini, mitico direttore del «Corriere», ne pretese l'esclusiva.

Nel 1905 sposò Fernanda Gobba, donna molto ricca, e, dopo il viaggio di nozze in Egitto, i due coniugi si stabilirono a Firenze (comperando successivamente la bella villa "Il Salvatino"). Nel 1911 nacque la figlia Paola.

Nel 1911, nel cinquantenario dell'Unità italiana, allestiti in Palazzo Vecchio di Firenze la mostra del ritratto italiano (organizzò in seguito altre importanti esposizioni artistiche).

Nel 1915, all'entrata nella guerra mondiale da parte dell'Italia, si arruolò come volontario (in precedenza non aveva fatto il militare). Fu incaricato, presso il comando supremo, di occuparsi della conservazione dei monumenti nelle "terre liberate" (diede alle stampe sul tema anche dei libri). In questa veste gli riuscì di far arrivare ad Aquileia don Celso Costantini al posto del parroco del luogo inviato al confino.

Proseguì a sfornare libri su libri d'arte e d'altri argomenti (da ricordare: i sette volumi di *Cose viste*, raccolta di articoli usciti sul «Corriere» a firma Tantalò, uno dei tanti pseudonimi che utilizzò).

Nel marzo 1926 assunse la direzione del «Corriere della Sera», che mantenne fino al dicembre 1927 (fu destituito mentre era in viaggio in Grecia), poi continuò quale collaboratore.

Fondò e diresse le riviste d'arte o letterarie «Dedalo», «Pan» e «Pegaso». Fu fra gli artefici dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Rifiutò la nomina a senatore, ma accettò quella nell'Accademia d'Italia.

Morì l'1 gennaio 1946 (il «Corriere», del quale fu un pilastro per decenni, ne diede l'annuncio in cinque righe: *sic transit gloria mundi!*).

Fonti

- Biblioteca del Seminario diocesano di Pordenone, Fondo cardinal Celso Costantini, *Corrispondenza con Ugo Ojetti e familiari*.
- Rivista «Arte Cristiana» 1913-.

[Un vivo ringraziamento al dott. Andrea Marcon e al personale della Biblioteca del Seminario di Pordenone per la collaborazione e la disponibilità]

Bibliografia essenziale

1. Carteggi di Ugo Ojetti

G. Butturini, *Alle origini del Concilio Vaticano secondo una proposta di Celso Costantini*, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1988

U. Ojetti, *I taccuini 1914-1943*, Sansoni, Firenze 1954

U. Ojetti, *D'Annunzio. Amico-Maestro-Soldato, 1894-1944*, Sansoni, Firenze 1957

U. Ojetti, *Lettere alla moglie*, curato e annotato da Fernanda Ojetti, prefazione di Niccolò Rodolico, Sansoni, Firenze 1964

2. Libri anche con lettere a Celso Costantini di Ugo Ojetti (e di Gabriele D'Annunzio)

C. Costantini, *Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete*, Tipografia Artistica, Roma 1948

V. Chiandotto, *Stato e Chiesa nel Friuli occidentale 1900-1920*, Cooperativa "G. Lozer", Pordenone 1981

3. Per una biografia di Celso Costantini e Ugo Ojetti

G. Butturini, *Alle origini del Concilio Vaticano secondo una proposta di Celso Costantini*, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1988

G. De Lorenzi, *Ugo Ojetti critico d'arte*, Le Lettere, Firenze 2004

G. Fornasir, *Chiarimenti storici su alcune note di guerra 1915-1918 di Celso Costantini, Ugo Ojetti e Gabriele D'Annunzio*, estratto da «Atti dell'Accademia di Udine» serie VII, vol. IX (1970-1972)

G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, prefazione di G. ARE, Rizzoli, Milano 1976

U. Ojetti (ma con lo pseudonimo TANTALO), *Cose viste - Figli della guerra*, in «Corriere della Sera» di Milano 3 novembre 1923

[ripubblicato da Ojetti in *Cose viste: 1923-24*, tomo II, Mondadori, Milano 1940, 138-148]

U. Ojetti, *Un'arte nazionale in ogni missione*, in *In Italia, l'arte ha da essere italiana*, Mondadori, Milano 1942, 325-331 [sul libro di C. COSTANTINI, *L'arte cristiana nelle missioni*, Tipografia Vaticana, Roma 1940]

A. Ornella, *Davanti a Dio non vi possono essere divisioni di razza e di partiti*, in *Personalità e opere di Costantini nel primo centenario della nascita*, in «Il Popolo» di Pordenone 14 novembre 1976, 19 e 25 [numero speciale del settimanale diocesano nel centenario della nascita del cardinale Celso Costantini con numerose testimonianze]

R. Simonato, *Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina*, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1985

G. Strasiotto, *I sacerdoti della diocesi di Concordia reggenti terre redente (1915-17). Mons. Celso Costantini, rettore basilica Aquileia. Mons. Giacomuzzi fondò il Marconi*, in «Il Popolo» di Pordenone 16 settembre 2007, 28.